

Il commissario prefetizio ha indetto le elezioni: domenica alle urne in 45 mila

# Si vota a Fondi per il Comune, per voltare pagina dopo la DC

Rompere con il passato di immobilismo e malgoverno dc - La manifestazione di sabato scorso del PCI con il compagno Ingrao - Una città abbandonata a se stessa - Le battaglie dei giovani - Un questionario



Una immaginaria «linea gotica» divide in due parti la pianura pontina. A nord c'è la zona industriale, quella del triangolo Latina-Cisterna-Appia, dove anni di finanziamenti a pioggia della Cassa per il Mezzogiorno insieme a precise scelte padronali hanno prodotto uno sviluppo industriale ed urbano caotico e precario; a sud c'è la zona agricola (fino a pochi anni fa terra di emigrazione), che da Terracina si estende fino a toccare la riva destra del Garigliano, linea di confine con la Campania.

Due terre diverse, anche per cultura, che gli ultimi decenni di storia e di malgoverno democristiano hanno mirato a rendere più distanti tra loro. Proprio la coscienza di questa diversità sta producendo, in queste zone, un attivismo giovanile e in larghi strati della popolazione, una domanda sempre più diffusa di cambiamento. Una richiesta di contare di più per cambiare le cose che è diventata cultura. Le stesse che sabato scorso hanno riempito il cinema Astra di Fondi dove si è svolta una assemblea, organizzata dalla sezione locale del PCI, alla quale ha partecipato il compagno Pietro Ingrao. Proprio a Fondi

e nel vicino comune di Monte S. Biagio, due centri dell'estremo sud della provincia di Latina, l'8 e il 9 novembre prossimi i 45 mila abitanti saranno chiamati a scegliere se conformarsi al passato delle clientele e del malgoverno dc o «far crescere» come più volte ha detto durante l'assemblea il compagno Ingrao «una ricchezza ed una cultura nuove».

La posta in gioco è alta ed il PCI ha deciso di giocarla sino in fondo. «Fondi», dice il compagno Luigi Di Biasio, «ancora oggi ci offre l'immagine di una città abbandonata a se stessa ed afflitta da cronici ritardi di una soffocante e distorta crescita economica civile e culturale. Le distorsioni dello sviluppo urbanistico, la manomissione del litorale, lo stato di umiliante sfacelo dei monumenti artistici, l'abusivismo edilizio e commerciale, la corruzione, il malcostume politico, l'assenza di punti di aggregazione e di dibattito sono di questi giorni. I giovani di Fondi, ma non solo loro, vivono la crisi della città come crisi della propria identità e della propria condizione e chiedono un cambiamento profondo».

Proprio questa esigenza di rompere con un passato di i-

nergia e di immobilismo è alla base del programma elettorale del PCI di Fondi.

«La nostra è una proposta politica», afferma Arcangelo Rotunno, capoluogo del PCI a Fondi — che, al di là della scadenza elettorale, vuole cogliere i suggerimenti, le informazioni e le esigenze della gente. Non a caso la sezione del PCI di Fondi insieme ad un gruppo di giovani ha elaborato una crisi comunale dopo l'altro. Il consiglio è stato bloccato per un anno ed il commissario prefetizio è stato costretto ad indire le elezioni anticipate.

«Non dimentichiamoci poi», prosegue il compagno Rotunno — che una giunta di sinistra ha già governato Fondi, anche se per alcuni mesi. Solo da settembre dell'80 sino al luglio dell'81. La maggioranza è tornata di nuovo nelle mani della DC e dei suoi «satelliti», il PRI e la lista civica. Durante la sua esperienza di governo la giunta di sinistra ha fatto un grande sforzo per rilanciare gli investimenti bloccati da decenni, prevedendo nuove opere per miliardi? Con la maggioranza di destra, abbandonati. E' un dato significativo il fatto che il commissario prefetizio, dopo circa un anno, ha

## Di dove in quando

### Un'aria nuova al Foro Italico



La stagione pubblica della Rai al Foro Italico ha preso avvio con un concerto affidato alla bacchetta di Gerd Albrecht, ottimo nei risultati, senz'altro degno di un'inaugurazione.

A qualche mese dalla scorsa stagione, l'orchestra — che presenta oggi alla sua guida una figura coordinatrice dei meriti di Gianluigi Gelmetti — rivela nel proprio, vasto organico molti volti nuovi e anche un suono nuovo, comunque di un valore che non si avvertiva da tempo. Il riferimento è rivolto al caldo e levigatissimo respiro degli archi, sensibili e ricchissimi di espressione, e alla lucida compagine dei fiati che hanno fatto dell'«Overture» di Wagner un gran pezzo da concerto, equilibrato, scattante e ricco di intesa, ma anche inebriante e sicuro come un inno nazionale.

Gerd Albrecht, dopo avere amministrato Gestalt für Orchester di Peter Hämel, venti minuti di suono, nuovi per l'Italia, che coinvolgono tutta la falange sinfonica, sollecitata spesso ai valori più alti della dinamica in un progetto che, rifacendosi con qualche incerenza alle esperienze americane degli anni '50 (senza però recuperarne un elemento qualificante quale la stupefatta atmosfera), propina diatoniche tiriterie, abbondantemente applaudite.

Da ultimo, il generoso otre strausiano, ha liberato i venti caldi e tempestosi, teneri e taglienti di Così parlò Zarathustra.

La vasta e complessa partitura che intreccia saldamente poesia, atmosfere e profumi in rigorosi e non facilmente abrogabili pentagrammi, ha offerto all'orchestra più occasioni — mai disattese — di confermare la felice vena emersa nella prima parte del concerto e in particolare, ancora una volta, gli archi hanno brillato fino al punto di assegnare a violoncelli e contrabbassi un'anticipazione e mezzo secolo sull'incandescente groviglio contrappuntistico delle Metamorfosi.

Auditorio non esaurito, come la serata avrebbe meritato, ma entusiasta e ben disposto all'applauso caloroso.

### Trionfo al San Leone Magno Nel suono romantico di Paul Badura Skoda i classici viennesi

Uno dei momenti di maggiore rilievo dell'intera stagione concertistica romana l'ha offerto subito, all'inizio, l'Istituto Universitario, donando al suo pubblico un prezioso incontro con il pianista Paul Badura Skoda, accolto al S. Leone Magno da una vera folta. L'appuntamento aveva un titolo: «Wiener Klassik» — e tutto il concerto si è realmente mosso in quell'ambito della classicità viennese, cui Badura Skoda ha da sempre rivolto le attenzioni del proprio talento ottenendone di diritto l'eredità.

Il programma, accuratamente bipartito, accomunava coerentemente, nella prima parte, Haydn (Sonata Hob 46) e Beethoven (Sonata op. 53, Waldstein), e, nella seconda, Mozart (Nove variazioni K. 573) e Schubert (Sonata op. 53). Un itinerario di esemplare linearità percorso da Badura Skoda con il respiro di una vita vissuta e con il gesto d'una felice e calda simpatia che ha rivelato al pubblico la misura umana della serena grandezza dell'interprete, anche quando, nell'intervallo, ha dedicato i

## Che carriera, quei bambini «mozartiani»...

I «grossi nomi», questa settimana, non ci sono. Ma il panorama musicale è ugualmente ricco di appuntamenti interessanti. Uno soprattutto ci sembra degno di menzione, ed è il concerto di musiche sacre di Mozart che verrà eseguito domani sera al Teatro Olimpico, con la partecipazione del Teatrkinobancho di Monaco di Baviera, i piccoli cantori tedeschi che, nonostante l'età media di dieci anni su per giù, hanno accumulato dietro di loro una bella carriera, con concerti davanti a sovrani e papi, incisioni discografiche e tournée con i maggiori direttori d'orchestra. Il programma è assai interessante: oltre ai notissimi Ave Verum Corpus e Vesperae solennes de confessoribus, verranno eseguiti il Alma Dei Creatoris, Inter natos mulierum e

versitaria (via Bolzano) ore 17.30: Quartetto Farreni, pianista Monique Mercier. Musiche di Debussy e Bartok (Il Quintetto per pianoforte e archi). Auditorium Rai ore 21: direttore Jerzy Semkow. Musiche di Mozart. DOMENICA. Santa Cecilia (via della Conciliazione) ore 17.30: direttore Gianluigi Gelmetti. Musiche di Manzoni e Vagnere. LUNEDÌ. Santa Cecilia (via della Conciliazione) ore 21: replica. Teatro Comunale ore 21: direttore Fabio Colino. Solisti M. Hayward, G. Arias, A. Nardicocchi, I. Salmi. I. D. XXXVIII di Benedetto Marcello. Nuova Compagnia ore 21.30 (Auditorium della Rai): violoncellista Luigi Landiotta. Musiche di Scarlino, Panni, Renosto, Neri, Monnet.

## A colloquio con una vigilatrice del carcere Rebibbia, una vita «di frontiera»

A Rebibbia Donne sono circa centoventicinque. Compilano sui giornali solo quando vengono «pestate», per poi tornare nell'anonimato di un lavoro duro, sconosciuto ai più. Un lavoro «di frontiera» a 600mila lire al mese, quello della vigilatrice di carcere femminile, in tutto simile a quello svolto dai colleghi uomini, gli agenti di custodia, dai quali sono però distinte nel ruolo (gli agenti sono un corpo militare) e nel trattamento. Molte di queste ragazze hanno lasciato il paese per venire a lavorare a Rebibbia. Un esame molto facile (il titolo richiesto è la quinta elementare) e l'ingresso in un mondo chiuso, carico di violenza, che loro affrontano senza preparazione, e molto spesso senza nessuna tutela.

Quest'estate una di loro fu picchiata selvaggiamente dalle «politiche», e la cosa andò su giornali, ma il più delle volte episodi simili sono coperti da un velo di silenzio. Parlare con loro non è facile, e non solo perché hanno la proibizione di rilasciare interviste. C'è la paura di essere riconosciute, di lasciarsi sfuggire giudizi che possono provocare rappresaglie.

Perché una ragazza sceglie proprio questo lavoro? «Per bisogno. Ho fatto tanti concorsi dopo la scuola dell'obbligo, volevo un lavoro qualunque. Questo l'ho vinto. Non è certo un mestiere che si sceglie per passione...»

Ma occorrono certe ca-

atteristiche per farlo; caratteristiche, diciamo così, «maschili»...

«Dè, certo la struttura del carcere dà molto del lavoro maschile, ma è detto. Sì, c'è qualche collega mia, soprattutto qualche anziana, che sembra un uomo, duro, con il culto della divisa, la disciplina ferrea eccetera. Ma non siamo così, io mi sento una donna come tutte le altre. Il lavoro che faccio non c'entra niente».

Un lavoro come un altro? E proprio convinta? «Parliamoci chiaro, appena posso me ne vado, non si può reggere a lungo, e non solo per l'ambiente. Ma lo so che sono cinque mesi che non prendo un giorno di riposo? Lo scriva, lo scriva. Per noi non ci sono domeniche, e anche i turni non si sa mai quando finiscono; quello della sera, per esempio, se ci sono problemi, metti che le detenute si rifiutano di rientrare in cella, io non me ne posso andare finché non le ho chiuse, e magari invendute delle 9 si fanno le 10, le 11, mezzanotte. Perché la stampa non si occupa della nostra condizione di lavoro? In carcere non ci sono solo i problemi delle detenute, ci sono anche i nostri. Sono problemi molto diversi...»

«E lo dice a me? Nessuno meglio di noi lo conosce, e li capisce. Volevo solo dire che per loro è più facile farsi avanti. Organizzano una dimostrazione, fanno occupare una rissa, e immediatamente la cosa ha risonanza fuori, i giornali ne parla-

no. Per noi è diverso, non abbiamo questi canali».

Parliamo un po' della vita in carcere, del vostro rapporto con queste donne...

«Con molte di loro abbiamo un buon rapporto, semplicemente il fatto di essere donne, ci capiamo anche a livello fisico. A volte mi raccontano quello che hanno fatto, perché, della loro famiglia, dei loro uomini. Si scrivono molto con quelli di fuori, ogni giorno è un mare di lettere. Poi dipende dal carattere; io non vado a domandare, se una non ha voglia di parlare, sono cose delicate capire? Poi tra di loro nascono tanti rapporti, s'innamorano, ci sono le coppie, cosa vuole, l'affetto, il sesso mancano molto, soprattutto se si deve stare dentro anni. Certo se noi vigilatrici fossimo di più, si potrebbe avere più rapporti con loro, rapporti umani, ma così... Siamo due ogni 40, 50 detenute».

E con le «politiche»?

«Non mi va neanche di parlarne».

E vero che c'è un clima repressivo?

«Belle! Il clima repressivo lo subiamo noi. Si ricorda quando hanno pestato questa mia collega quest'estate? La verità è che ne hanno pestate cinque, ma il direttore ha messo tutto a tacere, solo con quella non ha potuto perché era troppo malconca. Basta una sciocchezza per accendere l'aggressione. Ci prendono in noi o sotto e ci mormano, e prima che arrivino gli agenti di custodia, che stanno sui muri di cin-



ta, siamo belle che massacrare».

Non vorreste essere armate?

«Ma scherza? Noi le armi le vogliamo togliere anche agli agenti, vogliamo un corpo unico smilitarizzato. Lo come ci ha chiamato il direttore in un'intervista? Guardiane dello zoo. Questa è la concezione che ha di noi, e delle detenute. E lo ha detto mentre parlava del sesso in carcere, che lui è d'accordo, perché i diritti eccetera eccetera, poi quando esplodono i problemi insabbiati tutto».

Che cosa si dovrebbe fare?

«Prima di tutto dovremmo essere di più. E poi bisognerebbe rendere il carcere più vivibile».

Se andrà via, che cosa le resterà di quest'esperienza?

«Molto. Entrare a Rebibbia mi ha maturata, mi ha fatto crescere dal punto di vista umano. Conosci tante cose che prima non immaginavi. Capisci che il delinquente, che nella vita

può succedere di tutto. Ho imparato a non giudicare, e penso molto tranquillamente che potrebbe capitare anche a me di stare al di là della cella».

Com'è una vigilatrice di carcere nella vita normale? Che gente frequenta?

«Un po' di tutto, come le altre ragazze. Ma questo lavoro me lo porto appresso ovunque, e gira e rigira di questo parlo. All'inizio mi sono sentita anche una prigioniera, ricordo la prima notte di servizio, la lunga lettera che scrissi a mia madre. Ricordo la paura, la disapprovazione della mia famiglia, del mio fidanzato. Ora sono abituata, anche se una certa apprensione c'è sempre».

E lei, ha paura?

«Mi sono autosuggestionata a non aver paura, e ora non lo so più. Ma quando esco, la sera, mi guardo intorno. Anzi, la prego, non scriva il mio nome di battesimo, né la mia età, né altri elementi che potrebbero farmi riconoscere».

Tita Volpe



## Stasera al Trianon «Zone»: opera aperta dalla Danimarca

Qui da noi il teatro danese si conosce sicuramente poco. Qualche titolo, bene o male, ci è arrivato solo da Eugenio Barba, teatrante pugliese il quale, dopo aver frequentato la scuola di Grotowski, se ne è andato proprio in Danimarca a fondare il suo «giramondo» Odin Teatret.

Però il teatro «danese» di Barba è piuttosto particolare, «povero» secondo l'etichetta corrente, e comunque, ancora per definizione — ma stavolta si tratta di una dicitura più corrispondente ai fatti — non tre ad aver collaborato alla realizzazione della perfor-

mance Zone, suonarono stasera al Trianon.

Da qualche tempo, la capitale, ha assistito al passaggio di parecchi gruppi, per lo più statunitensi, i quali hanno iniziato a lavorare intorno ad un progetto di teatro «metropolitano» capace di svilupparsi anche oltre i confini della scena, cioè prendendo in prestito i linguaggi della musica, delle immagini-sensazioni e soprattutto del cinema. Anche questi densi sembrano rifarsi ad un principio del genere. Partito dalla narrazione di un semplice racconto di rapporti fra A-

more e Psiche, arrivano a lanciare immagini — ora visive, ora musicali — sulle teste degli spettatori, delegando questi all'interpretazione ultima del racconto stesso. Un'idea abbastanza comune, insomma, ma che offre qualche modifica a livello di espressione e ritmi. Più che altro Zone sembra caratteristiche del teatro di Bob Wilson (uno dei più acuti esponenti della «vecchia» avanguardia americana) oltre che a certe leggi del teatro Nô giapponese.

Un mucchio di modelli per il teatro, e stasera vedremo cosa accade in musica. I Sods si dicono esponenti della «new wave», ma già da tempo ormai sotto questa etichetta vengono iscritti gli stili più diversi.

## Miseria, miseria ('81) ... ma quale?

Sabato pomeriggio nello spiazzo sterrato del Mattatoio non ci sono ancora più d'un centinaio di persone convinte alla seconda giornata di Misericordia. Il «Festival dei Nuovi Festival» organizzato dal Mito e dal Best 72. Fra venerdì e domenica qui deve esplodere una sorta di sventura della «diversità». In teoria, il ghetto giovanile che ruota per abitazione intorno alla prima circoscrizione potrebbe incontrarsi con un sacco di spuntati, abituati a vivere underground e ai punti ignoti della periferia.

Quattro banchetti di prodotti alimentari (fagioli, lenticchie, pasta) gli stadi del Mito e la piccola ospitalità di colline, baroni e sciarpe costituiscono, alla prima occasione, la geografica primaria del Festival, interconnettibile con quella di tutte le altre manifestazioni all'aperto. E fra le fucine del prossimo, obliquamente illuminato dai riflettori, non si vedono vitali partecipi, mentre ignoti, espressioni vuote e flogistiche comuniste, Sivaldi, giochi di ruota, gomitoli, spillo e fucine, il pubblico è lo stesso di tutto lo scorcio collettivo e «a pagamento» (il biglietto qui costa dodici lire, primo martedì, che lavorerà solo in stalla operando di pochi «spuntati» portoghesi sopravvissuti sul tardi).

Allora, mentre uno schermo riceve le immagini tremanti del solito «Miseria e nobiltà», l'imprenta bisogna andare a cercarla nel mondo delle intenzioni. Cioè in quei tabernacoli che gli organizzatori hanno disposto qua e là: la grande poltrona di vimini, omaggi al misticismo apri e gotico, che per lo 30 aspetta un guru e i suoi «postulanti»; la cabina elettroforica (omaggio alla partecipazione) per collaborare al referendum sulle mantande di die; un prete (ex-voto alle spinte organizzative della grande sinistra) che riproduce, in minuziosa, una festa dell'Unità. Adesso sul palco c'è un gruppo che suona, potrebbero essere gli annunciatori «Gruppo di Cantocello», in concerto: il piccolo poltrona fra le tappe di grandità predestinate dagli organizzatori, invece di imbarbari in uno scoppio di pubblicità, i qualche contone improvvisi ed esplosivi, si scostano con lunghe file di sotto, e spettatori fra sori e imbarazzati, che di fronte a questi roscottatori di porfiria non sanno proprio come comportarsi. Su giornali di legge che sabato, nonostante il concorso di bellissimi fra travestiti e in processioni di Luciano Tulliani e Stefano Basso, il clima era più o meno lo stesso.

Allora i Nuovi Festival, immutabile «Miseria» di «spuntati» di ogni ordine e grado, dove il caso andati a cocchiare?

Allo stesso tempo, la capitale, ha assistito al passaggio di parecchi gruppi, per lo più statunitensi, i quali hanno iniziato a lavorare intorno ad un progetto di teatro «metropolitano» capace di svilupparsi anche oltre i confini della scena, cioè prendendo in prestito i linguaggi della musica, delle immagini-sensazioni e soprattutto del cinema. Anche questi densi sembrano rifarsi ad un principio del genere. Partito dalla narrazione di un semplice racconto di rapporti fra A-